

La demagogia ai governi non fa mai difetto

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

L'articolo 27 della legge di bilancio: senza testo, ma intitolato "Contributo di solidarietà temporaneo"

Da quando esiste la previdenza pubblica, cioè obbligatoria e di fatto monopolizzata dagli enti previdenziali, le pensioni sono sempre state considerate, dal sentire comune e dalle sentenze dei giudici, "una retribuzione differita". Questa "retribuzione differita" viene erogata prelevando tributi, sotto forma di contributi, dalla retribuzione in atto. E qui cascano gli asini peronisti, giustizialisti, nazional-socialisti, i quali, pur ragliando contrapposti a destra, al centro, a sinistra, pari sono.

Infatti, tanto i contributi (l'entrata) quanto le pensioni (l'uscita) finiscono nelle mani delle maggioranze parlamentari aventi il potere di determinare gli uni e le altre. Al popolo, ulteriore paradosso, i giustizialisti nostrani riluttano a spiegare che, metodo retributivo o metodo contributivo, le pensioni non sono il frutto di un risparmio accumulato (salva la marginale previdenza integrativa) ma l'insufficiente partita di giro consistente nel pagare le pensioni di questo mese con i contributi di questo mese, con in più, essi non bastando, l'integrazione statale proveniente dall'erario e dunque dai tributi di tutti, che perciò la pensione la pagano "pro quota" due volte.

Finché il sistema previdenziale pubblico è stato in equilibrio, cioè finché i contributi incassati oggi sono stati maggiori o uguali alle pensioni erogate adesso, tutti i partiti hanno largheggiato nell'erogare pensioni, soprattutto a chi non versava contributi o ne versava pochi o addirittura soltanto "figurativi". Hanno così creato una giungla di privilegi che, essendo diffusi tra categorie di milioni d'individui, sono considerati dai peronisti alla stregua di diritti incontestabili per ragioni elettorali, mentre i diritti incontestabili dei pochi, per le stesse ragioni, vengono giudicati odiosi privilegi. Questi stessi partiti giustizialisti, peronisti, nazional-socialisti lasciano poi intendere che il metodo contributivo sia una sorta di criterio di intrinseca giustizia, mentre è solo uno dei modi di calcolare quanto concedere ai pensionati, tant'è che è stato introdotto non per equità ma per decurtare le uscite previdenziali.

Il vigente sistema pensionistico costituisce il prodotto della stratificazione di leggi e leggine accumulate nel tempo sotto la spinta di contingenti maggioranze e di opposizioni colluse. Tra i suoi molteplici difetti, il peggiore non viene mai evidenziato. Ed è il seguente: i pensionati non sono proprietari della loro pensione perché i soldi sono in mano pubblica. Da qui la protervia di governanti e parlamentari livellatori che, come principi esentati dalla vera giustizia e dal vero diritto, ardiscono di comportarsi con le pensioni come se ne fossero loro stessi i proprietari assoluti. L'intrinseca superiorità, morale e giuridica, del sistema previdenziale privatistico consiste nel sottrarre la pensione dalle grinfie dei politici e nel preservare l'indipendenza dei pensionati al riparo da restrizioni, costrizioni, vessazioni delle maggioranze parlamen-

L'Onu condanna la repressione in Iran

Il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite condanna il regime di Teheran e vota per dare vita a una "indagine di alto livello" su quanto accaduto dopo la morte di Mahsa Amini



tari. Assistere i bisognosi è tanto doveroso quanto compatibile con la libertà dell'individuo di garantirsi da sé una sicura vecchiaia senza la paura che un Parlamento, seppure benintenzionato,

gliela insidi e renda incerta.

Il "Contributo di solidarietà" sulle pensioni, definite d'oro come pretesto per depredarle, non è né volontario né condiviso, ma un vero tributo istituito

("temporaneo" di nome ma durevole di fatto) contro individui particolari da tassatori in veste di Robin Hood, incuranti perfino dell'incostituzionalità decretata dalla Consulta.

Lo spettro del neoliberalismo

di CLAUDIO ROMITI

Con l'approssimarsi del varo della Legge di Stabilità, che una volta si chiamava Manovra finanziaria, rispunta lo spettro del cosiddetto neoliberalismo. Una vera e propria ossessione che coinvolge in egual misura intellettuali di destra e di sinistra, quasi tutti accomunati dal miraggio dei fantastici moltiplicatori keynesiani che una robusta indisciplina nel bilancio pubblico porterebbe in dote.

Di converso, così come è costretta a fare l'attuale maggioranza di Governo, la necessità di mantenere una parvenza di disciplina finanziaria nei nostri dissestati conti pubblici viene ascritta, da questi geni incompresi del pensiero economico, al "demone" del summenzionato neoliberalismo, più o meno selvaggio. D'altro canto, l'idea molto popolare di fare tabula rasa di ogni vincolo della realtà che domina gli stessi conti pubblici torna in grande auge a ogni cambio di maggioranza politica, come se il pregresso ereditato dal nuovo Esecutivo, in soldoni un debito colossale e una spesa corrente enorme da finanziare giorno per giorno, non esistessero.

Spendere e spandere come se non ci fosse un domani: è questo il mantra che i fautori della crescita, attraverso uno Stato iper-prodigo, stanno recitando anche nei confronti della premier Giorgia Meloni, rea a loro dire di non mantenere gli impegni presi in campagna elettorale. In realtà, la leader di Fratelli d'Italia, prendendo atto di una situazione estremamente difficile per l'Italia, che sta attraversando la peggiore crisi energetica dell'ultimo mezzo secolo, aggravata da una inflazione galoppante, sta semplicemente e faticosamente tentando di limitare il più possibile i danni, evitando pericolose fughe in avanti che facciano risalire i tassi d'interesse sui nostri già traballanti titoli di Stato.

Con un debito pubblico che sta per raggiungere il ben poco entusiasmante record di 2.800 miliardi di euro, di cui quasi 400 da rifinanziare ogni anno, non possiamo più permetterci alcuna fuga dalla realtà. E se per gli assatanati del deficit spending tutto questo si legge "neoliberalismo", in un mondo normale dominato dai nessi causali si scrive "principio di realtà".

Soumahoro: il garantismo a targhe alterne della sinistra

di CLAUDIO BELLUMORI

Meglio soli o soloni? Dubbio amletico sul fronte progressista di casa nostra, mentre il tribunale del popolo ha il compito di decidere sulla sorte di Aboubakar Soumahoro: dentro o fuori? Incontri, scontri, colloqui che durano ore, giorni. Nessuno che fa mosse - sponda Sinistra Italiana ed Europa Verde - pur di non fare sbagli. Fino alla decisione dell'esponente rossoverde originario della Costa D'Avorio: l'autosospensione dal partito. Il nodo della questione è legato alla vicenda della gestione dei migranti da parte di due cooperative. Gestione finita sotto la lente di ingrandimento degli investigatori. La suocera del 42enne sindacalista è indagata dalla Procura di Latina (l'ipotesi di reato nel fascicolo è di malversazione, come riportato dall'AdnKronos). Su Aboubakar Soumahoro, entrato alla Camera dei deputati con il pugno chiuso e gli stivali di gomma sporchi di fango, va precisata una cosa: in questa faccenda, sulla quale la Guardia di finanza sta facendo luce in relazione a presunti mancati pagamenti ai dipendenti e contratti non regolari, non risulta un suo coinvolgimento per il momento.

Poi c'è la questione politica. E qui si aprono altri scenari. Il diretto interessato, ospite della trasmissione televisiva Piazzapulita, dice: "Mi sono autosospeso, perché credo fermamente nei valori dell'integrità, ma anche per rispetto e tutela della storia che mi porta qui, che non è solo la mia ma di tante migliaia di persone. Per questo sono giunto a questa decisione". Inoltre, si pente del video in lacrime diffuso sui social: "Non farei mai più quel video, è stata una debolezza. Vorrei chiedere scusa a tutte le persone che conoscono me, Aboubakar, per quelle lacrime". La scelta di Soumahoro è annunciata, qualche ora prima, dai leader di partito: "Con la massima libertà, Aboubakar Soumahoro ci ha comunicato la decisione di autosospendersi dal gruppo parlamentare". Queste le parole di Angelo Bonelli, Nicola Fratoianni e Luana Zanella. Una presa di posizione, sostengono, che va rispettata, "seppur non dovuta". Inoltre, ammettono di essere "fiduciosi, considerato quanto riferitoci, che la vicenda possa essere chiarita in tempi rapidi e senza alcuna ombra".

Eppure, nei giorni scorsi alcune ricostruzioni giornalistiche evidenziano i malumori dal comparto di Alleanza Verdi e Sinistra, soprattutto sul fatto di non aver ben valutato la scelta di Soumahoro alle ultime elezioni politiche. Forse sarà stata l'emotività, chissà, a far propendere verso un personaggio fino a pochi giorni fa ritenuto paladino dei braccianti e osannato nei talk televisivi. Poi, coup de théâtre, ecco questa storia, con tutti i contorni che devono essere chiariti e che, inevitabilmente, assumono un'altra caratura dal momento che l'ivoriano è un personaggio pubblico. Il tutto in un quadro dove aumenterebbero le crepe tra principi esposti e fatti che stanno emergendo.

Tirando le somme, comunque, fa sorridere come la gestione della vicenda, sul fronte del garantismo, faccia acqua da tutte le parti sul lato sinistro della barricata. Già, perché la sensazione è quella di un Aboubakar Soumahoro messo da parte da chi, in primis, avrebbe dovuto difenderlo a spada tratta. Ossia da chi ha sempre e comunque la verità rivelata in mano, da sciorinare in ogni occasione. Salvo poi lasciare per strada chi finisce travolto dall'ondata mediatica, per questioni che - ripetiamo - ancora non hanno palesato, in merito al parlamentare, elementi di colpevolezza. Per citare Goffredo Buccini "è molto facile fare i superiori su ogni cosa di giorno, ma di notte, diceva Hemingway, è tutta un'altra faccenda".

Soumahoro avrà modo, come qualsiasi cittadino, di dimostrare la sua estraneità ai fatti e di dichiarare la sua innocenza, semmai ce ne fosse bisogno. Chi indaga, andrà avanti per comporre i pezzi di un puzzle che, ogni giorno, si arricchisce di personaggi intervistati che spuntano come funghi. E i maestri con la matita rossa proseguiranno con le lezioni all'Università della moralità di parte.

Evasori, i tutelati e veri poveri

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

"Se dici una bugia abbastanza grande e continui a riferirla, le persone finiranno per crederci". Nella vulgata dei politici di sinistra i professionisti, i lavoratori autonomi e i commercianti sono potenziali evasori, nel migliore dei casi, o evasori tout court nella peggiore delle ipotesi. Lo stesso, il politico che quando non ha soluzioni reali ai problemi tira fuori il solito jolly secondo cui "si deve combattere l'evasione fiscale". Il dibattito sul cosiddetto Reddito di cittadinanza (i percettori non sono solo i cittadini italiani ma anche gli stranieri) che il governo presieduto da Giorgia Meloni ha iniziato, blandamente a rivedere, alla luce delle note distorsioni (truffe ai danni dello Stato) che sono state accertate da quando il

governo gialloverde lo ha introdotto, merita una riflessione.

Desidero sottoporre al vostro giudizio di lettori di questo quotidiano una situazione che ha del paradossale. Un nostro lettore, piccolo imprenditore nel settore della balneazione, iscritto alla cassa di previdenza dei commercianti, il fondo pensione di categoria gestito dall'Inps, ha avuto contezza che poteva aver maturato il diritto alla pensione anticipata prevista nella nuova legge di stabilità: la quota 103 che prevede il combinato disposto di almeno 41 anni di contributi e almeno 62 anni di età. Lo stesso imprenditore balneare si reca in un patronato per verificare la sua situazione pensionistica e, soprattutto, se ha i requisiti previsti.

Teme, e a ragione, che nel 2023 gli scada la concessione e rischi di trovarsi letteralmente per strada. All'impiegato del patronato, dai dati estrapolati dall'Inps, risultavano i versamenti contributivi a partire dai 16 anni di età quando il balneare iniziò a fare lavori saltuari. Per un altro periodo ebbe a svolgere l'attività di operatore subacqueo, in particolare si occupò di manutenzione di impianti sottomarini. Infine, da più di trent'anni gestisce uno stabilimento balneare. Struttura rilevata in concessione con un piccolo manufatto fatiscente. Praticamente una spiaggia libera priva di qualsiasi servizio. Con enormi sacrifici e debiti contratti con le banche riesce negli anni a creare una struttura balneare che è una vera oasi molto apprezzata dai suoi clienti.

Da quando è stata emanata la famigerata Direttiva Bolkestein, come altre decine di migliaia di operatori balneari, vive l'angoscia di perdere l'attività (la concessione scade il 31 dicembre 2023) che ha costruito nel tempo e alla quale ha destinato tutte le sue energie, le risorse economiche e il suo lavoro. Attività che gli ha permesso di mantenere la famiglia. L'incertezza di perdere la concessione lo aveva indotto a prendere la decisione di non fare altri investimenti nella struttura balneare. Suo malgrado, ogni anno deve affrontare spese straordinarie a causa del maltempo che devasta le infrastrutture in legno. L'ultima mareggiata che si è abbattuta a inizio settimana sul litorale romano lo ha costretto ancora una volta a mettere mano al portafoglio per riparare i danni che solo parzialmente sono coperti dall'assicurazione.

L'impiegato del patronato gli quantifica la favolosa pensione che ha maturato grazie ai 41 anni di contributi sociali obbligatori versati all'Ente previdenziale. L'importo della pensione? Poco meno di 500 euro mensili per 13 mensilità, ben al di sotto di quanto percepiscono mediamente i percettori del cosiddetto reddito di cittadinanza. Sconcertato, chiede al funzionario del patronato quanti contributi aveva complessivamente versato nei 41 anni. La risposta del cortese impiegato? Meglio che non glielo dico perché si arrabbierebbe ancora di più, anzi le do un consiglio: non versi più contributi in quanto non migliorerebbe la sua pensione. La morale? Il nostro lettore rischia di perdere la concessione a causa di una assurda e iniqua direttiva europea, non gode di ammortizzatori sociali e dovrebbe vivere con una pensione di 500 euro mensili per tredici mensilità. È una vera indecenza difendere chi, potendo lavorare, approfitta di un sussidio che incentiva il non lavoro a spese di chi tiene in piedi il nostro disgraziato Paese!

Manovra, Giorgetti: "Aiuti più mirati"

di MIMMO FORNARI

Un rafforzamento degli aiuti per imprese e famiglie. Sostegni che, per inciso, dovranno essere più mirati, "incisivi e rafforzati" in un contesto che vede da parte il caro-prezzi e dall'altro dell'inflazione. Lo ha detto Giancarlo Giorgetti, ministro

dell'Economia e delle Finanze, nella premessa al Documento programmatico di bilancio. Inoltre, ha aggiunto: "È inutile dire che stiamo attraversando una fase di severa difficoltà a livello economico e sociale e di grande incertezza riguardo al contesto geopolitico". Così, le risorse di bilancio dovranno essere spese "in modo oculato".

Nel Documento è stato spiegato che il Governo "assume l'impegno a ridurre e poi eliminare gli aiuti e i tagli alle imposte non appena i prezzi del gas naturale, dell'energia e dei carburanti rientreranno verso livelli in linea con il periodo pre-crisi". Inoltre, "a fine marzo, in vista del Programma di stabilità 2023, il Governo rivaluterà la situazione e, se necessario, attuerà nuove misure di contrasto al caro energia utilizzando prioritariamente eventuali entrate aggiuntive e risparmi di spesa che si manifestassero nei primi mesi dell'anno".

Intanto, secondo i dati rilevati dall'Istat, c'è stato un cambio di direzione per la fiducia di imprese e consumatori, che nel mese di novembre - come riportato sul portale di Confcommercio - è tornato ad aumentare "per le prime (da 104,7 a 106,4) e più nettamente per i secondi (da 90,1 a 98,1). A migliorare per questi ultimi sono soprattutto il clima economico e il clima futuro (da 77,6 a 95,2 e da 88,8 a 102,8 rispettivamente), mentre il clima personale e quello corrente aumentano in modo più contenuto (nell'ordine da 94,3 a 99 e da 91 a 94,9)".

L'Ufficio studi di Confcommercio, a tal proposito, ha evidenziato: "Il miglioramento del clima di fiducia registrato a novembre dalle famiglie e dalle imprese rappresenta un importante segnale positivo per le capacità di tenuta del nostro sistema economico. Costituisce il presupposto per definire il volume delle spese del mese di dicembre, di gran lunga il più importante per i consumi. L'orientamento delle famiglie - è stato specificato - appare meno negativo sia sul versante dell'occupazione sia sull'andamento dei prezzi, a testimonianza dell'efficacia dei sostegni, fruiti soprattutto dalle fasce più deboli della popolazione, implicando una sensibile riduzione della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi nell'anno 2022. Segnali meno sfavorevoli rispetto al passato recente emergono anche dal versante imprenditoriale. Non si può escludere, pertanto, l'ennesima sorpresa positiva per l'ultimo quarto dell'anno in corso riguardo alle dinamiche delle principali grandezze macroeconomiche".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'arduo percorso della donna verso la parità

di TITO LUCREZIO RIZZO

Nel contesto del Basso Medioevo un ruolo straordinario per la modernità di pensiero è quello che spetta all'imperatore Federico II di Svevia, il cui Codice rappresentò una pietra miliare delle moderne legislazioni, con concezioni assai avanzate – in relazione ai tempi – per quello che riguardava la dignità della donna. Otto secoli fa esso puniva con la decapitazione chi avesse forzato la volontà di una meretrice, purché la vittima avesse denunciato la violenza entro otto giorni, salvo che in quel lasso di tempo ne fosse stata impedita. Federico II tutelava la dignità anche delle donne più disprezzate dalla società, vietando il cosiddetto “matrimonio riparatore, istituto particolarmente diffuso nel sud Italia, sino agli anni Sessanta.

Non c'è purtroppo solo la violenza sessuale, ma anche quella fisica in ambito domestico, che troppo spesso è stata considerata una tacita accettazione della condotta dell'uomo da parte della moglie o compagna, fino – talvolta – all'esito letale del femminicidio, che in un anno, tra il primo agosto 2021 e il 31 luglio 2022, ha registrato l'uccisione di 125 donne, in aumento rispetto alle 108 dei 12 mesi precedenti, in media più di una ogni tre giorni, secondo la statistica del ministero dell'Interno. Ogni 25 novembre si celebra la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne ed il femminicidio, data scelta nel 1999 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, in memoria delle sorelle Aida Patria Mercedes, Maria Argentina Minerva, Antonia Maria Teresa Mirabal, brutalmente assassinate per ordine del dittatore dominicano Rafael Leónidas Trujillo il 25 novembre 1960. Ai nostri giorni non saranno certo delle altisonanti pene edittali a fermare questo come altri fenomeni di grave patologia sociale, bensì l'ineluttabilità di quelle sanzioni miti ma al contempo certe nel loro momento applicativo, che aveva lucidamente postulato Cesare Beccaria, oggi evidentemente dimenticato.

Il tema della parità non può prescindere dalle varie proposte legislative di voto alle donne nell'Italia post-risorgimentale, che naufragarono miseramente il 12 luglio 1888. Il presidente del Consiglio, Francesco Crispi si batté contro la concessione del voto amministrativo femminile, così ragionando: “Per me la donna, regina dei cuori, padrona del genere umano finché resterà estranea alle lotte della pubblica cosa, non sarà più il tesoro delle famiglie, non sarà la provvidenza e la previdenza del marito e dei figli, se la caccerete nella politica. Sensibile ed impressionabile, come essa è, non potrebbe avere sempre la mente serena e tranquilla quando si occupasse della cosa pubblica”. E concluse: “Lasciamo o signori, lasciamo la donna ai suoi doveri domestici, non turbiamo la vita privata, non confondiamo gli interessi politici con gli interessi della famiglia”.

Nel nuovo secolo, un timido passo per il riconoscimento del ruolo della donna nella vita istituzionale fu segnato dalla legge del 20 marzo 1910, numero 121, che ne sancì il diritto a essere elettrici ed eleggibile nelle Camere di commercio. La successiva legge del 4 giugno 1911, numero 487, (legge Daneo), ammise le donne a tutte le cariche e agli uffici elettivi nell'istruzione elementare e popolare. Nel 1912, Filippo Turati maturò un nuovo approccio alla questione, riconoscendo che nell'articolo 24 dello Statuto che proclamava l'uguaglianza civile e politica di tutti i cittadini, vi “erano soltanto in Italia, allora, più di sei milioni di donne, che la necessità economica spingeva negli impieghi, nella scuola, nel commercio, negli uffici, nelle fabbriche, e non parlava di una folla ben maggiore di contadine. Tutte queste donne erano sfruttate come gli uomini, assai peggio degli uomini; avevano i doveri, gli interessi, le lotte comuni con gli uomini: insomma



– disse – sono uomini”. Turati postulò per le donne il voto politico e, in via subordinata, quello amministrativo.

Il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, pur non essendo contrario in via pregiudiziale all'innovazione auspicata, preferì seguire la linea a lui più congeniale di un gradualismo riformista, in virtù del quale osservò che nel momento in cui alla donna non si erano ancora riconosciuti i diritti civili, modificando l'arretrata legislazione civile, né le era stato ancora dato il suffragio amministrativo, sarebbe stato prematuro procedere all'estensione in loro favore di quello politico. Nel 1912, lo stesso Giolitti nominò una Commissione ad hoc, i cui lavori si protrassero a lungo, senza peraltro conseguire – per l'ennesima volta – alcun risultato utile in merito alla questione.

Con il Testo unico del 26 giugno 1913 fu introdotto il suffragio universale, esteso anche agli analfabeti, da cui le donne continuarono peraltro a essere escluse, né più né meno come gli infermi di mente, gli ammoniti, i falliti, i mendicanti, i delinquenti. Terminata la Prima guerra mondiale, nel corso della quale – come è noto – le donne avevano dovuto sostituire nelle fabbriche, come nei campi, i loro mariti impegnati al fronte, non poteva eludersi il problema di una loro partecipazione alla vita attiva nella società civile, non solo in via sussidiaria, ma al pieno titolo di protagoniste optimo iure. Erano passati ben 30 anni da quando Vittorio Emanuele Orlando aveva dichiarato la sua contrarietà al suffragio femminile ma, nel discorso pronunciato alla Camera il 26 aprile 1918, annunciò di aver mutato avviso sul voto alle donne rispetto al passato, precisandone le ragioni: “Non tanto l'opinione pubblica è mutata, sono mutati i tempi: è mutata la maniera di considerare il problema”. Non condivideva le rivendicazioni del femminismo oltranzista, che “considera(va) la negazione del diritto di voto, quasi come un disconoscimento dei diritti essenziali inerenti alla personalità”. Ma in seguito all'accresciuto impiego della manodopera femminile, moltiplicatosi nel periodo bellico, gli era parso opportuno trarne delle conseguenze anche sul piano del diritto

elettorale.

Di lì a poco, venne presentato in Senato il disegno di legge 456/1919 d'iniziativa della Camera dei deputati, che puntava all'estensione anche alle donne dei diritti relativi all'elettorato politico ed amministrativo. Con tale disegno si “riconosceva”, e dunque non si “concedeva” loro il diritto in parola. A ulteriore sostegno della proposta in questione, andava considerato che una nuova legge aveva innovato in tema di capacità giuridica della donna, consentendole libertà e pienezza della gestione dei propri averi, nonché l'esercizio delle professioni e della maggior parte dei pubblici uffici.

Si era verificata, nel frattempo, una singolare situazione per le donne appartenenti alle province di nuova annessione, già appartenenti all'Impero austro-ungarico (Istria, Gorizia, Gradisca, Tirolo, Trento, Rovereto, Bolzano), che godevano del diritto elettorale, il quale venne loro revocato nel Regno d'Italia con il Regio decreto del 1 gennaio 1923, numero 9, in vista di un successivo provvedimento legislativo, che avrebbe uniformato la legislazione circa il diritto di voto femminile sull'intero territorio nazionale. È singolare che dopo i numerosi conati di riforma in favore del suffragio femminile amministrativo, sia stato il Regime fascista a farsene carico, mediante la legge 2125 del 22 novembre 1925, che sarebbe rimasta di fatto inattuata per il sopraggiungere delle leggi eccezionali, che abolirono le elezioni amministrative. Il contesto socio-culturale nel quale si inseriva la nuova normativa era quello di 63mila insegnanti donne e 21.400 uomini, con l'istruzione elementare gestita, per due terzi, dal gentil sesso. Alle medie, le donne rappresentavano un terzo del corpo docente; all'università, in media, si laureava in percentuale una donna ogni tre uomini. Dopo la lunga parentesi della dittatura, il Governo nato dalla Resistenza varò il disegno di legge il primo febbraio 1945, che riconobbe l'estensione alle donne del diritto di voto.

Malgrado i tre quarti di secolo trascorsi dal riconoscimento del diritto al voto della donna, quest'ultima continua a essere oggetto di disparità.

Alle elezioni amministrative per i Comuni nella primavera del 1946, votarono 8.441.537 donne su 10.329.635; al referendum istituzionale e al voto per l'Assemblea costituente, su 24.947.187 suffragi, 12.998.131 furono espressi dalle elettrici. Dalle 21 elette alla Costituente, oggi il numero delle donne in Parlamento è pari a circa un terzo dei deputati e dei senatori, a fronte di una popolazione femminile che è circa il 52 per cento del totale. Assai rilevante fu la sentenza della Corte costituzionale del 18 maggio 1960, che dichiarò incostituzionale la disposizione che escludeva le donne da tutti gli uffici pubblici che comportassero l'esercizio di diritti e potestà politiche. La Corte costituzionale, in tale occasione, affermò che “la diversità di sesso, in sé e per sé considerata, non può essere mai ragione di discriminazione legislativa, non può comportare, cioè, un trattamento diverso dagli appartenenti all'uno o all'altro sesso davanti alla legge.”

In base a tale sentenza, nel 1963 le donne furono ammesse a concorrere in magistratura, dove entrarono dall'aprile 1965. Oggi il numero delle donne che ne fanno parte (in quella ordinaria) ha superato quello degli uomini. Fondamentale, a seguire, è stata la legge costituzionale del 30 maggio 2003, numero 1, che ha stabilito: “La Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini”. Con enorme ritardo, una donna ha occupato posti rappresentativi negli organi costituzionali. La prima donna presidente della Camera dei deputati (Nilde Iotti) fu eletta il 20 giugno 1979. La prima donna ministro (Tina Anselmi) venne nominata il 30 luglio 1976. La prima presidente del Senato è stata Elisabetta Casellati (2018-2022); la prima presidente della Corte costituzionale Marta Cartabia (2019-2020); la prima presidente del Consiglio è Giorgia Meloni (22 ottobre 2022).

Quello della parità effettiva, e non meramente formale, è stato un cammino in salita, faticoso, ma ciò che conta è il costante progredire verso sempre più alte vette, il cui raggiungimento a livello globale, non sarà il segno della elevazione della Donna in quanto tale, ma dell'umanità intera.

Gis: intervista al comandante Alfa

di ALESSANDRO CUCCIOLLA

Quel 28 dicembre del 1980 i terroristi delle Brigate Rosse riuscirono a sequestrare tutto il carcere di super sicurezza di Trani, in ostaggio furono tenuti gli agenti della polizia penitenziaria e la prospettiva sembrava volgere ad un epilogo drammatico. Un carcere in mano di efferati terroristi, una clamorosa sconfitta dello Stato, il fallimento delle sue Istituzioni. Un momento convulso e drammatico e, per quella occasione, si decise di utilizzare per la prima volta gli uomini del Gruppo d'intervento Speciale dell'Arma dei carabinieri, nato ad ottobre del 1977 proprio per fronteggiare l'emergenza terrorismo in Italia. Tra gli uomini che presero parte alla liberazione del carcere di Trani era presente il "Comandante Alfa", uno dei fondatori del Gis. Con lui ripercorriamo quell'evento e, più in generale, la sua storia di pluridecorato appartenere all'Arma dei carabinieri, le sue attività a favore dei giovani e dei più bisognosi.

Comandante Alfa, grazie di aver accettato il nostro invito a rilasciare questa intervista. Tutto ha inizio nel 1978, quando nacque il Gruppo Intervento Speciale. Ci racconta come avete iniziato?

Ufficiosamente il Gis nasce nell'ottobre 1977, quando venimmo trasferiti dal primo battaglione paracadutisti in una palazzina a fianco e in ristrutturazione. Ufficialmente nasce il 6 febbraio 1978. Noi soci fondatori, o almeno quelli rimasti, ci sentiamo dei pionieri perché la palazzina nella quale ci mandarono era in ristrutturazione, ed era composta da enormi cameroni, senza riscaldamento, senza porte e nemmeno finestre. Si dormiva con le coperte legate con il filo di ferro ancorate alle brande, in quanto a Livorno quando soffiava il libeccio ci portava via le coperte e ogni cosa presente nella stanza. In genere quando si va a dormire ci si spoglia, e si indossa il pigiama; invece, noi ci vestivamo per sopportare il freddo con tutto ciò che era possibile indossare, giubbotti compresi. Oltretutto quando al mattino i muratori iniziavano a lavorare per ristrutturare la palazzina, ci svegliavamo con addosso schizzi di calce dappertutto. Ma tutto questo non ci pesava, perché sapevamo e volevamo fortemente che questo reparto nascesse e diventasse uno dei reparti più efficienti al mondo, come in effetti, poi, è diventato.

Erano tempi in cui il terrorismo aveva messo in ginocchio le istituzioni italiane ed il rapimento Moro sembrava la sconfitta dello Stato.



Infatti, lo Stato si è dimostrato forte facendo delle leggi dure che hanno permesso alle forze dell'ordine di fronteggiare adeguatamente il terrorismo. All'inizio solo lo Stato fu colpito duramente, ma, in seguito all'uccisione del presidente Aldo Moro (un uomo che nessuno di noi dimenticherà mai), si è incentivato ancora di più l'impegno all'antiterrorismo. C'era in ognuno, la ferrea volontà di debellare questo cancro che seminò morte e terrore in quegli anni, periodo in cui nessun italiano si sentiva al sicuro. L'Italia, in quell'epoca buia, ha dimostrato di essere superiore alle meschinità e vigliaccheria dei terroristi, puri distruttori delle democratiche istituzioni.

Quarantadue anni fa, 28 dicembre 1980, a Trani i reclusi delle Brigate Rosse prendono possesso del carcere: da quel blitz è cambiata la storia del Gis?

Certamente, in quanto sono convinto che il Gis nacque in quella data, 28 dicembre 1980 a Trani. Perché l'Italia e il mondo scoprirono l'esistenza di que-

sto corpo speciale che fino ad allora era sconosciuto. In questo modo anche chi doveva fornirci la tecnologia, le armi e l'abbigliamento da quel giorno fu solerte nel consegnarci tutto ciò che serviva. Chi di dovere si rese conto che era nato un reparto in grado di risolvere qualsiasi situazione, anche e soprattutto la più difficile.

Lei è molto legato da un'amicizia profonda al Capitano Ultimo, ci racconta il vostro rapporto?

Con il capitano Ultimo c'è una profonda stima ed un reciproco rispetto, così come dovrebbe essere tra colleghi che hanno contribuito a fare, in piccola parte, la storia dell'Arma dei carabinieri.

Oggi lei è in pensione ma continua a girare l'Italia, per incontrare soprattutto, i giovani. Cosa gli racconta, quali valori condividete?

Intanto dico loro che nella vita non esistono obiettivi irraggiungibili, basta credere fortemente in sé stessi. Poiché se ce l'ha fatta un ragazzo scapestrato del profondo sud, e dal carattere diffici-

le e ribelle come il mio, possono farcela anche loro. I valori che condivido con i ragazzi sono quelli della legalità a tutto tondo e in particolar modo alle problematiche più vicine alla loro età, ad esempio il bullismo, l'abuso di alcool e le droghe.

Lei ha ricevuto innumerevoli encomi e medaglie al merito, una in particolare ha un significato a cui è molto legato?

La decorazione a cui sono particolarmente legato è la Croce d'oro al merito dell'Arma dei carabinieri che testimonia e riassume tutti i miei 47 anni di carriera all'interno dell'Arma.

Ultima domanda ma non per questo meno importante: ci racconti le attività che offre con la sua casa-famiglia, nella quale il fidatissimo "Ombra" ha un ruolo importante.

Ombra è un ragazzo che addestrai molti anni fa ed è diventato un mio stretto e fidato collaboratore del quale non potrei mai fare a meno, non è un carabiniere ma questo non fa alcuna differenza. Per quanto riguarda la casa-famiglia, all'interno ospitiamo famiglie disagiate, ragazzi con varie problematiche di vita ed in ultimo ospitiamo famiglie straniere, alcune fuggite dalla guerra, per lo più con figli piccoli.

Inoltre, nel periodo della pandemia, ma anche ora, aiutiamo persone anziane fornendo loro assistenza a domicilio o accompagnandole ad eseguire visite mediche, a fare la spesa o in farmacia. Spesso le supportiamo anche consegnando loro alimenti ed il necessario per una vita dignitosa. Aiutiamo anche famiglie che non hanno possibilità di sopperire alle esigenze dei loro figli acquistando tutto ciò che è necessario in modo gratuito. Per tutto questo abbiamo ricevuto vari encomi da parte della Croce Rossa, della protezione civile e dai vari sindaci e amministratori dei paesi e città dove abbiamo operato. Ma nulla si può paragonare a quello che ogni giorno riceviamo in commozione, sguardi velati di lacrime e sorrisi da parte di coloro che riusciamo ad aiutare.

Rimane un rammarico ed una profonda ferita che non si rimargina, che continua a sanguinare e a far male. È quella di noi soci fondatori, orfani e vedove di coloro che non ci sono più. Non capiamo perché non siamo stati invitati alla consegna della Bandiera di guerra che, per un reparto come il nostro, è un immenso orgoglio. Comunque, il raggiungimento di questo obiettivo testimonia che se non fossimo esistiti noi, non sarebbe nato il Gis.

L'o L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali